DOPPIOZERO

L'America di Moravia

Claudio Castellacci
22 Novembre 2020

Che ve ne sembra dellâ??America? Bella domanda. Se lo chiedeva, giÃ negli anni quaranta, lo scrittore William Saroyan in un celebre racconto dal titolo omonimo. E oggi? Oggi sarebbe appropriato rispondere con unâ??altra domanda: quale America? Quella meschina di Trump, o quella sommessa di Biden? Quella fanatica e oscurantista della *Bible Belt*, o quella della cultura delle Grandi UniversitÃ dellâ??Ivy League, della scienza, di centri come il MIT, il JPL, il Caltech? E ancora, lâ??America della East Cost, di New York, o quella della West Coast, di Los Angeles? Quale, dunque?

Cominciando dallâ??ultima domanda câ??Ã¨ da rispondere con lâ??ovvietÃ con cui, da sempre, qualcuno fa presente che â??New York non Ã¨ lâ??Americaâ?•, come, altrettanto, non lo Ã¨ Los Angeles, e nessuna delle due Ã¨ uguale allâ??altra, anzi, secondo la percezione che ne hanno i locali (e che aveva avuto anche Andy Warhol), New York non Ã¨ che un pezzo distaccato di Europa, mentre Ã¨ Los Angeles la vera *polis* americana.

SarÃ per questo che, fin dallâ??inizio del secolo scorso, i â??viaggiatori letteratiâ?• europei hanno prediletto New York e, salvo episodiche, fuggevoli eccezioni hanno preferito giocare su un terreno piÃ¹ o meno familiare (sÃ¬, qui Ã¨ tutto un poâ?? piÃ¹ ciclopico, la gente Ã¨ piÃ¹ nevrotica, tutti corrono, taxi quando piove o nevica non si trovano, ma a Milano non Ã¨ che sia poi cosÃ¬ diverso).

Di Americhe ce ne sono tante, compresa quella dal sapore di due uova al tegamino incontrata da Alberto Moravia in un drug-store di Harlem, appena sbarcato dal piroscafo che lâ??aveva traghettato dallâ??Italia del 1935 sullâ??orlo della guerra dâ??Etiopia, a un mondo di *Masscult*, come lo chiamerÃ Dwight Macdonald, e che troverÃ per molti versi, alieno.

Moravia, come parecchi della sua generazione, vagheggiava lâ??America, sognava soprattutto di viaggiare, lui piÃ¹ di altri, perchÃ© ammalatosi di tubercolosi ossea allâ??etÃ di otto anni passerÃ i successivi dieci tra casa e sanatorio. Â«Allâ??immobilitÃ del corpo sopperiva lâ??agilitÃ della mente, lanciata in avventure memorabili incontro allâ??ignoto. Ã? solo con un balzo allâ??indietro, negli anni dellâ??infanzia, Ã¨ solo risalendo al desiderio di vita covato nella malattia che si puÃ² capire il cosmopolitismo di Moravia, il bisogno mai sopito di sentire la frenesia della partenza, di andare, essere altrove, conoscereÂ», scrive Alessandra Grandelis, curatrice del volume *Lâ??America degli estremi* che raccoglie trentâ??anni di reportage a stelle e strisce, che Bompiani, suo editore storico, ha appena mandato in libreria per ricordare lâ??anniversario della morte dello scrittore scomparso nel 1990. Resoconti di viaggi americani, che vanno dal 1936 al 1969, in cui si mescola Â«il fascino, gli interrogativi e i dubbi verso lâ??irresistibile impero culturale americano e lâ??esportazione su larga scala del modello capitalistaÂ».

Modello che, nella cittÃ di New York, in particolare nellâ??isola di Manhattan, si traduce, anche grazie a ciÃ² che lâ??architetto Rem Koolhaas, definisce Â«la tecnologia del fantasticoÂ», in monumentali opere di architettura, i â??grattanuvoleâ?• di futuristica memoria, quei grattacieli che Bernard Berenson assimila alle torri del borgo medievale di San Gimignano e che, per i â??viaggiatori letteratiâ?•, diventano lâ??allegoria di una cittÃ , a sua volta metafora dellâ??America stessa.

I grattacieli sono anche il Grande Tema iconico che ritorna, sistematicamente, negli scritti di questi umanisti pellegrini che, ironizza lo scrittore, giornalista, saggista, regista, sceneggiatore Mario Soldati, appena sbarcati a *neviorche* si illudono di raccontarli in modo nuovo, tanto che lâ??â??Arrivo a New Yorkâ?• e la â??Descrizione dei Grattacieliâ?• sono diventati temi per un facile sfoggio di bravura letteraria, un pezzo obbligato dei tanti â??grattacielistiâ?•.

A loro difesa câ??Ã¨ da dire che, nei primi anni del novecento, gli unici riferimenti iconografici a cui costoro possono attingere sono le cartoline inviate dagli emigrati, le illustrazioni di rotocalchi e libri, qualche cinegiornale della Incom o dellâ??Istituto Luce, come â??Il dirigibile Baby in volo su Manhattanâ?• del 1928, oppure â??Danze sui grattacieli di New Yorkâ?• del 1929, oppure ancora â??I pulitori di finestre di grattacieli dopo le bufere di neveâ?• del 1934.

Lâ??America come illustrazione

Al grattacielismo, seppure in tono minore, non sfugge neppure il giovane Alberto Moravia che in una corrispondenza del 1936 (â??Il paese del lusso per tuttiâ?•), cosÃ¬ li descrive: Â«grigi e gelidi nellâ??aria nuda, con le cuspidi dorate scintillanti al sole dâ??invernoÂ».

Passato il primo impatto iconico, New York â?? o meglio Â«Nuova YorkÂ», come la chiama lui, e come farÃ piÃ¹ tardi, con un pizzico di ironico snobbismo, Ruggero Orlando, storico corrispondente RAI â?? gli appare, sÃ¬, cittÃ apparentemente organizzatissima, ma piÃ¹ che altro Â«una metropoli orientale, molle, informe, sterile, disorganizzata e soprattutto lussuosa. Una metropoli di schietto carattere assiro-caldaico; e non importa che vi si parli inglese e stia migliaia di chilometri lontana dal deserto dove crebbe e prosperÃ² BabiloniaÂ».

A Nuova York si vedono davvero cose â??dellâ??altro mondoâ?•, palazzi le cui dimensioni Â«che attraggono e atterriscono, insinuano il sospetto di un artefice non umanoÂ», avverte Mario Soldati anticipando, con lâ??intuizione dellâ??artista, lâ??avvento di unâ??era di algoritmi e di software sofisticatissimi che rivoluzioneranno le tecniche di costruzione, e permetteranno la realizzazione di opere capaci di sfidare la piÃ¹ scapestrata immaginazione.

Dal canto suo, solo col tempo Moravia si riappacificherÃ con i grattacieli. Anni piÃ¹ tardi, smussata lâ??effervescenza giovanile, assorbiti i primi vagiti di una globalizzazione a venire, lo scrittore troverÃ , alla

fine, che lo spettacolo architettonico offerto da Manhattan Ã¨ unico al mondo, che in fondo i grattacieli sono meravigliosi a vedersi: Â«si proiettano verso lâ??alto, si direbbe con velocitÃ crescente, come missili luminosi, rigati di cemento bianco, di acciaio grigio e di cristallo scintillante. Salgono su, su, verticali e vertiginosi, non finiscono, semplicemente si interrompono senza motivo, potrebbero essere molto piÃ¹ alti, potrebbero anche non finire affatto, perdersi nel cielo. Non sono piÃ¹ le torri a gradini babilonesi di anni or sono; fanno semmai pensare a una selva di computer giganteschi, ossia di cervelli meccanici assiepati in uno spazio esiguo. Manhattan sarebbe cosÃ¬ un mazzo di computer che pensano e decidono per gli Stati Uniti, cioÃ¨ quanto dire per il mondo interoÂ».

Il primo impatto con lâ??America? Due uova al piatto

Ã? dunque in questa cittÃ manicomio e officina che, per dirla ancora con Rem Koolhaas, diventerÃ Â«la stele di Rosetta del XX secoloÂ», che, nellâ??inverno del 1935, Alberto Moravia sbarca in fuga da unâ??Italia che, sono le sue parole, Â«Ã¨ rimasta intatta come ai tempi di StendhalÂ», e dallâ??aria pesante che si respira, come dicevamo, con lo scoppio della guerra dâ??Etiopia. Ã? il suo primo viaggio negli Stati Uniti, ed Ã¨ ospite della Casa Italiana della Cultura presso lâ??UniversitÃ di Columbia, diretta da Giuseppe Prezzolini.

Era comunque almeno un anno che Moravia fremeva per partire: Â«Il mito dellâ??America non ce lâ??avevo, tuttavia sentivo quasi una indispensabilitÃ dellâ??andare in America, questo sÃ¬. Per qualche mese ebbi come una piccola ossessione, perciÃ² quando arrivÃ² lâ??invito di Prezzolini, accettai subito di andareÂ».

Ci arriva a bordo del leggendario transatlantico *Rex*, uno dei vanti della cantieristica dellâ??era fascista, a cui, purtroppo, pochi mesi prima, il francese *Normandie*, al suo viaggio inaugurale, aveva soffiato il Nastro Azzurro, lâ??ambito trofeo assegnato alla nave passeggeri che deteneva il record di velocitÃ di traversata dellâ??Atlantico.

Dunque, il 6 dicembre, dopo una navigazione agitata, Moravia sbarca e si reca al 1161 di Amsterdam Avenue. Prezzolini non câ??Ã¨. Lui non si perde dâ??animo: Â«Avevo fame e sono uscitoÂ», racconterÃ una vita piÃ¹ tardi, nel 1984, a Ugo Rubeo, allora giovane ricercatore di letteratura angloamericana alla â??Sapienzaâ?•, che ne raccoglierÃ le confessioni nel volume *Mal dâ??America* (Editori Riuniti, 1987). Â«Sono andato in un drug-store, e ho mangiato due uova al piatto. Questo fu il mio primo impatto con lâ??AmericaÂ».

Fra dicembre e gennaio, pescando a piene mani nella fornita biblioteca di â??Casa Italiaâ?•, Moravia prepara tre conferenze sul tema del personaggio nel romanzo italiano: da Manzoni a Verga, a Nievo, Fogazzaro, fino a Dâ??Annunzio e Svevo.

Nei mesi in cui soggiorna a New York, il Nostro non lavora ad alcun articolo sullâ??America, occupato comâ??Ã¨ ad assimilare quellâ??eccesso vitalistico che lo travolge, e che, apparentemente, annacqua la sua creativitÃ . Credeva che nella sua vita fosse Â«caduta ogni fantasia e ogni curiositÃ Â», che avesse preso una Â«minacciosa andatura automatica. Mi alzavo, leggevo, andavo a mangiare in un ristorante qualsiasi, tornavo a leggere fino a sera, cenavo, leggevo di nuovo fino allâ??ora di coricarmi. La sola idea di far qualcosa che non fosse strettamente necessaria al vivere quotidiano, mi ripugnava. Ogni immaginazione era morta in me, uccisa da non sapevo che gelo (...) Pian piano, insomma, mi sentivo diventare automa, per difetto di vitalitÃ , come tutti gli altri americani; con questa differenza, che loro lâ??automatismo pare inebriarli; e a me sembrava di morirneÂ».

ScriverÃ il resoconto della sua esperienza solo al rientro in Italia, dopo aver digerito, elaborato e assimilato quella massa di novitÃ , a mente fredda, sicuramente senza nostalgie.

Â«Viaggiare vuol dire uscire dalle abitudini, dai crucci, dalla noia profonda e crearsi ricordi improbabili e fantastici come sogni sognati nelle prime ore del mattinoÂ», annota Alberto Moravia in una â??corrispondenza a posterioriâ?•, scritta per *La Gazzetta del Popolo* (16 settembre 1936), al ritorno dal primo soggiorno americano. Viaggiare Ã¨ in effetti lâ??unico modo per evadere, per Â«sostituire i problemi morali con i paesaggiÂ». E le vedute di New York non lasciano certo indifferente il Nostro che, ricordiamolo ancora una volta, arriva da unâ??Italia che negli anni trenta Ã¨ ancora un grande paese contadino e Roma una capitale provinciale.

Se si aggiunge poi che il ventinovenne futuro Grande Scrittore non Ã¨ ancora uomo di mondo, non del tutto preparato allâ??impatto con la prima linea dâ??America, si capisce bene che la cittÃ gli appaia come lâ??incarnazione di un futuro distopico, un luna-park, immagine che era giÃ stata usata da Mario Soldati in *America primo amore*, e adotterÃ persino Simone de Beauvoir nel suo *AmÃ©rique au jour le jour* (1948). Â«Si gira con gli occhi spalancati e lâ??anima vuota tra le baracche e i vagoni dei saltimbanchi (...) Nuova York Ã¨ come la fiera: intontisce e abbaglia sul momento, ma poi non lascia che un ricordo senza pesoÂ».

La nuova razza: i materialisti dellâ??astratto

Il Moravia del 1936 non Ã¨ certo tenero con gli americani: nella sua analisi di semiotica sociale li paragona a una pittura piatta e senza volumi. Â«Lâ??europeo ha volume, lâ??americano non ne haÂ». Come il Golem, lâ??americano Ã¨ composto di elementi eterogenei nessuno dei quali gli appartiene; il Nostro gli rimprovera di essere â??specialistaâ?•, incapace di afferrare idee generali, il contrario dellâ??uomo del Rinascimento che vedeva il mondo come un tutto armonioso. Â«Nella sua parte cosciente lâ??americano si rivela come una mescolanza di cose udite per strada o lette nei giornali, di brandelli di annunzi economici e di prediche protestanti, di convenzionalitÃ , â??poncifsâ?• [*NdA*: nel senso di banale, privo di originalitÃ] e idee bellâ??e fatte che non si compongono mai, e come potrebbero?, in quello che noi chiamiamo una personalitÃ . Tutto Ã¨ buono per un americano, fango e ciarpame. Gli americani sono dei frammenti, con quello di doloroso che câ??Ã¨ talvolta nel sentirsi nientâ??altro che frammentiÂ».

In pratica Moravia fa sua la critica che Adorno avrebbe rivolto, in seguito, al concetto di â??frammentarietÃ â?•. Il filosofo della Scuola di Francoforte aveva, infatti, intuito che la frammentarietÃ sarebbe diventata la cifra della cultura *Masscult* del nuovo millennio, e giÃ allora etichettava come menzognero il piacere estetico immediato causato da brandelli incompleti di prodotti culturali senza che questi fossero retti da un sofisticato reticolo di correlazioni interdipendenti fra i contenuti stessi, il know-how che, per Adorno, costituisce il vero discrimine dellâ??essere colti.

I sentimenti di Moravia verso New York cambiano nel tempo, si ammorbidiscono, i giudizi saranno sempre meno *tranchant*. A Ugo Rubeo, nel libro intervista del 1987, giÃ citato, dirÃ : Â«A me non piaceva la vita in America, e non mi piace neanche adesso. New York, tuttavia, mi piace molto, Ã¨ molto bella: forse la cittÃ piÃ¹ bella del mondo, nel senso moderno, ovviamente. PerÃ² non ci vivrei, ecco tuttoÂ».

Dellâ??America, del gusto per lâ??iperbolico, lâ??eccentrico, lo smisurato, lâ??impensabile, il non regolabile, alla fine, confesserÃ di apprezzarne la â??folliaâ?•, la stravaganza di matrice anglosassone che ha partorito frutti nuovi, una razza nuova, gli americani, appunto, Â«materialisti dellâ??astrattoÂ».

Ã? dunque di questa asimmetria che sono fatte le sue corrispondenze.

Ã? sempre il rapporto degli americani con il denaro, con il profitto, con lâ??opulenza percepita come nemica della qualitÃ , con lâ??idea stessa di democrazia intesa come uguaglianza consumistica, ciÃ² che piÃ¹

sconcerta e accomuna questa generazione di â??primi viaggiatoriâ?•, seppure di vedute assai diverse, a cui non sfugge lo stesso Moravia che sembra quasi rimpiangere Â«lâ??aristocratico modello umano delle civiltÃ europee del passatoÂ», a cui contapporre, in negativo, lâ??*Average Man*, lâ??uomo della strada, Â«modello umano democratico, ma non necessariamente liberale (...), colui che Ã¨ allâ??origine della frenesia manipolatrice di questo PaeseÂ».

Paese il cui potere, ammette, Ã¨ perÃ² bilanciato dalla sua grande fluiditÃ e vitalitÃ : nuove forze, nuove correnti scacciano le vecchie, Â«correggono gli antichi errori e conformismi, sia pure, talvolta, con nuovi errori e nuovi conformismiÂ».

I ritratti che Moravia fa dellâ??uomo e della donna americani sono talvolta impietosi. La donna, scrive, Ã¨ indubbiamente piÃ¹ intelligente dellâ??uomo, per lo meno piÃ¹ sensibile, anche se valuta tutto in termini di dollari (ecco che ritorna lâ??ossessione per il denaro). Ma, alla fine, la giustifica, le concede le attenuanti generiche perchÃ© se Ã¨ cosÃ¬, non Ã¨ colpa sua, ma delle condizioni di vita del Paese che lâ??ha formata.

Lâ??uomo Ã¨, invece, Â«una macchina per produrre denaro e la donna lâ??oggetto piÃ¹ prezioso che egli possa acquistare con questo suo denaro. La donna lo sa, sa che per quegli uomini dal collo corto e dalla mascella brutale essa Ã¨ il solo elemento romantico in vite spaventosamente arideÂ». Se poi il matrimonio ha spesso, come scrive Moravia, un carattere di concubinaggio legale, di associazione dâ??affari, câ??Ã¨ da chiedersi che razza di vita vivano questi americani.

Forse Ã¨ per questo che una delle grandi occupazioni di distrazione delle signore Ã¨ lo *shopping*, Â«la scorribanda per i negoziÂ», come la chiama Moravia, che descrive orde femminili invadere Fifth Avenue, Madison Avenue, Broadway e dintorni, sciamare in negozi di ogni tipo Â«vivaci, instancabili, gutturali, garrule, esuberanti, curioseÂ», sotterrate da pacchi, pacchetti e involti, tornare a casa con la sotterranea che ad ogni stazione raccoglie altre donne e altri pacchetti.

Insomma, ormai Ã¨ chiaro che la forza espansiva del modello economico americano non va proprio giÃ¹ ai nostri â??viaggiatori letteratiâ?•. E cosÃ¬ non ti aspetti che il piÃ¹ duro critico dellâ??edonismo della societÃ consumistica, il cantore della purezza della cultura contadina, Pier Paolo Pasolini, di passaggio negli Stati Uniti, nellâ??estate del 1966, resti folgorato dallâ??America per cui, peraltro, non aveva mai nascosto unâ??infatuazione irrazionale, e per cui Moravia lo chiamava â??comunista sentimentaleâ?•.

Â«Vorrei avere diciotto anni per vivere tutta una vita quaggiÃ¹Â», confida Pasolini a Oriana Fallaci (â??Un marxista a New Yorkâ?•, *Lâ??Europeo*). Â«New York non Ã¨ unâ??evasione: Ã¨ un impegno, una guerra. Ti mette addosso la voglia di fare, affrontare, cambiare: ti piace come le cose che piacciono a ventâ??anniÂ».

E poi arrivano gli anni sessanta

Nel fatidico 1968, Moravia Ã¨ di nuovo in America, inviato per *Lâ??Espresso*. Ã? tempo di Vietnam, di hippie, di droghe piÃ¹ o meno leggere, di acido, di Black Power, di Malcom X. Ã? tempo di paura sociale, di insicurezza per niente immaginaria, di violenza. Bobby Kennedy e Martin Luther King sono stati assassinati e il sogno americano sembra essere definitivamente sepolto con loro. Â«PerchÃ© un sistema politico, culturale, economico degenera? Di solito perchÃ©, per una misteriosa alchimia, le sue qualitÃ , nel tempo, si trasmutano in difettiÂ», scrive un preveggente Moravia alla vigilia dellâ??arrivo di â??Tricky Dickyâ?• (Richard Nixon) alla Casa Bianca.

Lâ??anno successivo (sarÃ in pratica lâ??ultimo in cui elabora le proprie impressioni in una serie di articoli, dopodichÃ© si dedicherÃ a conferenze accademiche) Moravia si occupa esclusivamente di corsa allo spazio. In compagnia di Norman Mailer, segue da Cape Kennedy lâ??emozione del lancio dellâ??Apollo 11 in partenza per la Luna, poi si sposta nella sala stampa del centro di controllo di Houston per lâ??allunaggio della capsula sul suolo del nostro satellite. Ã? sopraffatto, spaesato. Si aggrappa a McLuhan, scrive: Â«Non Ã¨ il messaggio quello che conta, ma il mezzo. Ossia non Ã¨ lo sbarco sulla Luna, ma il procedimento tecnologico dello sbarcoÂ».

Non si inquieta per il fatto che quel successo sia dovuto al lavoro di 126 scienziati tedeschi, coordinati dal barone Wernher Magnus Maximilian von Braun, ex SturmbannfÃ¼hrer delle SS, che durante la seconda guerra mondiale si occupavano, a PeenemÃ¼nde, della costruzione dei razzi V2 con cui i nazisti bombardavano Londra.

Annota piuttosto che la riuscita del progetto spaziale si deve proprio alle caratteristiche del neocapitalismo americano, Â«alla sua scatenata furia consumisticaÂ». Va bene la Luna, va bene von Braun, ma, insomma, il consumismo, quello, proprio, non gli va giÃ¹.

Eppure, Ã¨ nel suo primo viaggio, quello del 1936, che Moravia scrive: Â«Il viaggiatore non puÃ² fare a meno di riconoscere che questa nuova civiltÃ non Ã¨ affatto negativa, nÃ© decadente. Si sente invece che la gran macchina dellâ??America funziona benissimo, Ã¨ viva e vitale e non si arresterÃ cosÃ¬ prestoÂ». Parole profetiche.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO